

istorie

- 34 -



©2020, Il Canneto Editore s.r.l.
via di Canneto il Lungo 37/8, Genova
www.cannetoeditore.it

Progetto grafico Paroledavendere
Art direction Milena Lombardo

Si ringrazia Ester Armanino per l'idea che ha ispirato l'immagine di copertina

ISBN 978-88-99567-88-0

Emilia Marasco

CINGHIALI IN CITTÀ



il canneto editore

Ricordo bene quella paura infantile.
Scansavo le pozzanghere,
specie quelle recenti, dopo la pioggia.
Dopotutto qualcuna poteva non avere fondo,
benché sembrasse come le altre. [...]

(Wisława Szymborska, *La pozzanghera*)

Prologo

Cammina lenta sul marciapiede che costeggia *il monte* – lo chiamano così gli abitanti della zona –, un pezzo di collina arida e bruciata rimasta a memoria di un bosco inghiottito dal cemento negli anni Sessanta, uno spazio residuale mai recuperato e nemmeno integrato nel quartiere. Un tempo qui si andava per more, pensa la donna facendo leggermente oscillare il sacchetto della spazzatura che tiene con una mano. I bidoni sono nella curva, sotto il monte, una collocazione scomoda ma, ogni sera, l'obbligo di fare due passi per gettare l'immondizia le permette di far sgranchire le zampe anche a Pierrot, il suo cagnolino vecchio e malandato. Camminano piano – lei e Pierrot –, lui è una specie di segugio sovrappeso, col muso spruzzato di bianco e lo sguardo triste. Ha sempre avuto quello sguardo, anche da cucciolo, perciò lei l'ha chiamato Pierrot. È senza guinzaglio, non glielo mette più da quando cammina così lento, hanno lo stesso passo, loro due, e lui non si allontana come faceva un tempo. È quasi arrivata, già pensa alla fatica di sollevare il coperchio del bidone, anche spingendo col piede sulla leva tutte le volte deve fare uno sforzo, dovrà decidersi a chiedere a qualche vicino di farle questo servizio e magari anche di portare fuori Pierrot per la passeggiata. Ora lei si ferma, piega un po' il collo in avanti per spingere lo sguardo

più in là, nei pressi dei cassonetti c'è movimento. Tre forme massicce si muovono a scatti. Sono cinghiali, ne è sicura, è cresciuta in campagna e non ne vede dall'infanzia ma anche nella penombra della sera sa di non sbagliare. Sono arrivati in città, se ne parla da tempo. Pensa di tornare indietro, a passo un po' più svelto, ma Pierrot drizza la coda e le orecchie, fiuta l'aria puntando in alto il muso bianco e lo sguardo velato di cataratta. *No Pierrot, vieni qui! Subito!* Pierrot non ascolta, annusa ancora e poi emette un lungo latrato, ricordo di caccia. I bestioni si fermano, si girano, due restano immobili, uno avanza piano a testa china e punta Pierrot che scatta in avanti abbaiando con furia.

No Pierrot, no, vieni qui, andiamo via! Lei indietreggia. Il cinghiale si muove piano ma con un'andatura che prelude al trotto. Due fari, il bestione esita. Spunta un'automobile dalla curva. *Aiuto! Ferma!* La donna urla e si sbraccia, la portiera si apre, lei sale e sente il guaito acuto e breve di Pierrot. L'uomo al volante dice: «Signora, mi dispiace ma devo allontanarmi, se quella bestia ci carica ci distrugge. Peserà 200 chili!». Lei piange sommessamente e l'uomo – potrebbe essere suo figlio – toglie una mano dal volante e gliela appoggia sul braccio. Si ferma cento metri più in là, controlla la strada dietro di loro, afferra il cellulare da un vano nel cruscotto. «Chiamo la polizia», dice. E subito dopo: «Pronto? Devo segnalare un incidente: tre cinghiali al Lagaccio, sotto il monte, vicino ai cassonetti della spazzatura, poco dopo la fermata dell'autobus. Hanno ucciso un cagnolino, la padrona è qui con me, spaventata a morte».

uno

«Ho traslocato». Ti informo e intanto ti aggiusto il golfino, hai saltato un'asola e così ti cresce un bottone, ti abbottoni e sbottoni di continuo. Qualcosa non funziona, te ne accorgi.

Mi scappa da ridere. Quando eravamo bambini tu sbagliavi sempre nell'abbottonarci golfini e giacchette, te ne accorgevi e ti divertivi come una matta: «Che pasticciona», dicevi di te stessa, scrollando la testa.

«Sono tornata a vivere nella nostra vecchia casa», completo l'informazione.

Silenzio. Guardi le mie dita che riabbottonano il golf. Alzi lo sguardo, sorridi.

«Quando arriva mia figlia?».

Me lo chiedi tutte le volte, da un anno. Ormai non fa più male.

«Presto, arriva presto. Fra poco arriverà anche Antonio», ho risposto.

Di Antonio ti ricordi. L'ho odiato per questo privilegio. Non ne aveva diritto, era arrivato per ultimo, entrato nella tua vita quando sia Filippo che io eravamo già usciti di casa.

Era il tuo compagno alle lezioni di ballo latino americano. Hai raccontato che una sera vi eravate seduti per riprendere fiato e bere qualcosa, tu a un certo punto eri andata in bagno e al tuo ritorno lui era scattato in piedi dicendo: «Vado fuori, fumo una sigaretta». Voleva lasciarti il tempo

per leggere il bigliettino che aveva messo sotto il tuo bicchiere. “È da un po’ che ci penso”, aveva scritto. “Vuoi essere la mia fidanzata?”.

«Bambini», il commento mio e di Filippo, divertito e acido.

L’amore tra te, nostra madre, e Antonio, un amore senile – lo liquidavamo spietati –, ci turbava e irritava. Incominciavamo a parlarne ridacchiando e finivamo con le critiche e le preoccupazioni più insensate. Antonio era un uomo solo, senza arte né parte, un vero spiantato, tu certo non eri ricca ma avevi un tetto sopra la testa: infatti, ci confermavamo a vicenda a sostegno delle nostre teorie, lui non aveva esitato a trasferirsi a casa tua. Te ne infischiai dei nostri commenti e della nostra gelosia, conservavi il biglietto di quella sera e ogni tanto andavi a rileggerlo: «Mi mette di buon umore», dicevi. Vivevi la tua terza età di cene romantiche, serate danzanti, cinema il pomeriggio della domenica, partite a carte nello stesso circolo delle lezioni di ballo. Noi trasecolavamo, non avevi mai giocato a carte, detestavi tutti i giochi, il tuo tempo libero era sempre stato dedicato al pianoforte, anche se non suonavi più da parecchi anni.

Poi hai cominciato a perderti: «Dove sono? Dove sono?», telefonavi ad Antonio, disperata, da un negozio o da un parco pubblico, lui era memorizzato al numero uno del cellulare.

1. Antonio. 2. Filippo. 3. Vera.

Chiama lui perché è al numero uno, è più facile da ricordare, spiegavo a me stessa, ma tu, in quei momenti, volevi proprio Antonio, non noi.

Filippo è stato il primo a non essere riconosciuto, lo scambiavi per tuo padre, il nonno morto prima della nostra nascita, sempre descritto come un despota. «Cosa sei venuto a fare? Io ho la mia vita», gridavi a Filippo, e ti giravi con la faccia al muro per non guardarlo, aspettando che se ne andasse. Poi è toccato a me, hai cominciato a pensare che fossi la badante, l'infermiera o la domestica. «Dov'è mia figlia?», chiedevi. Ero lì ma tu non lo sapevi. Quando non sei stata più in grado di vestirti e lavarti, e Antonio ha cominciato ad aggirarsi sgomento nelle stanze senza esserti di aiuto, Filippo e io ci siamo coalizzati e lo abbiamo mandato via. È stato Filippo a parlargli, con la sua autorevolezza da capofamiglia e preside di liceo. Io gli ero vicina, in silenzio. Mi vergognavo mentre lui spiegava che tu non eri più autosufficiente, che avevamo deciso di trasferirti in una casa per anziani, che la retta era alta perciò avremmo venduto o affittato la casa. Lui avrebbe dovuto traslocare. Antonio ha ascoltato, con gli occhi azzurri spalancati e attraversati da un'ombra grigia, ha provato a replicare, a offrire la propria collaborazione. Ammetteva di essere stato poco efficiente, era rimasto travolto da quella perdita di lucidità e di coerenza però avrebbe imparato, bastava che gli dicessimo cosa doveva fare, non era poi così vecchio, non aveva ancora ottant'anni. Lei è la mia vita, ha balbettato infine. Noi abbiamo sorriso.

Antonio arriva, finalmente. Tu non hai occhi che per lui: «Antonio», ti lamenti con voce infantile, «questa signorina diceva che non saresti venuto invece sei qui. Io le ho det-

to», il tono si modifica, si fa altezzoso, «signorina, non dica sciocchezze, Antonio viene sempre a trovarmi, ha promesso e viene. Non come i miei figli».

Antonio ti bacia sulla fronte, e intanto allunga una mano, mi sfiora un gomito. Vorrebbe consolarmi.

Tu giri la testa e con gentilezza mi congedi: «Ora che Antonio è qui, lei può andare, signorina, non ho bisogno di altro». Ti sorrido come posso. Ti soffermi qualche secondo, mi guardi incerta, piegando la testa da un lato. Mi chiedo se il mio sorrisetto storto ti sia ancora famigliare. Un tempo ti infastidiva.

due

Fa freddo, affondo le mani nelle tasche. Non ho guanti, li ho dimenticati, forse persi. Filippo mi ha imprestato i suoi, enormi per me, il giorno in cui abbiamo accompagnato nostra madre nella casa di riposo. Abbiamo trascorso la mattinata a firmare carte, a sistemare la sua roba, a farci spiegare per l'ennesima volta organizzazione e orari. Prima di uscire le ho lasciato sul comodino una cornice con una fotografia: noi, prima. Prima di tutto, prima di Parigi, prima del matrimonio di Filippo con Sara, prima del ballo latino americano, di Antonio. Prima della demenza che ci ha cancellato.

Anche quel giorno, fuori il freddo. Come dentro. Fuori, il gelo della frase di Filippo «Per me, è morta adesso».

«Cosa dici, Filippo? Cos'hai?». Lui andava avanti, io lo